

Erasmus Tiraboschi, la regina di Svezia e il segreto della "Pietra Filosofale"



142

(142)
Erasmus Tiraboschi, il personaggio uscito dalla penna di Augusto Iandolo, nella torre spaccata alla Castelluccia, esulta alla scoperta della pietra filosofale (disegno di Beppe Porcheddu).

LUNEDÌ 19 DICEMBRE 1655 FU PER LA STORTA un giorno memorabile. L'arrivo alle prime luci dell'alba da Roma di due legati del Papa, i cardinali Giancarlo de' Medici e Federico d'Assia, turbò la tranquillità degli abitanti del posto chiamati a trasformare in poche ore una stazione di posta lercia e malandata in un luogo accogliente degno di una regina. Cristina di Svezia, da pochi giorni ex-sovrana per aver abdicato al trono del suo paese e abiurato il presbiterianesimo per farsi cattolica, era attesa a Roma trionfalmente provenendo da Bracciano. I "legati a latere" di Alessandro VII si

resero ben presto conto che l'impresa di trasformare un luogo degradato da anni in una sede confortevole al rango di una regina, apparso difficile al loro arrivo alla Storta ancora buia, risultò alla luce del giorno impossibile per mancanza di tempo e di adeguati mezzi.

Così racconta il diarista concistoriale Francesco Cartari spiegando di fatto il perché della scelta di ospitare la "Donna di Ferro", la "Virago del Nord" – come veniva soprannominata la ex regina per il suo carattere forte e deciso – nel Casale Polzella dei nobili Franceschi all'Olgiate.

Tuttavia, il pomposo corteo regale prima di essere ricevuto dai legati e dai nobili sostò per ordine della sovrana sull'altura della Storta da dove era possibile scorgere lontanamente tra la foschia la cupola di S. Pietro. «...la ex sovrana si prosternò fronte a terra come il Romeo quando avvistò la Città Santa» riferiscono i cronisti dell'epoca.

Un atteggiamento questo, che, almeno nelle apparenze, smentiva la nomea di donna stravagante e superba; comportamento disapprovato dai sudditi scandinavi dal primo giorno della sua incoronazione e tollerato in nome del padre Gustavo Adolfo, eroe nazionale. In realtà: «... questa convertita intendeva la religione a modo suo e nei riguardi della fede non faceva mistero di una sua personalissima autonomia di giudizio» era il commento severo e riservato dei prelati dell'epoca che, in nome di una conversione eccellente contro il dilagare nel Nord Europa del luteranesimo, avevano il dovere di far risaltare tollerando in seguito anche le sue bizzarrie nel campo delle scienze occulte, astrologiche ed alchemiche.

L'altezzosa sovrana non trovò l'ambiente campagnolo di suo gradimento e decise di restare in zona solo per la notte. La mattina successiva, alzata di buonora, al ritorno dalla cavalcata nelle tenute nei nobili ospitanti, cambiò letteralmente idea e diede disposizione al suo seguito di organizzare la



permanenza alla Storta per almeno cinque giorni, fino all'antivigilia di Natale. Cosa era successo all'irremovibile "donna di ferro" di così importante per farle cambiare idea? Si domandarono in molti! Per gli storici, la necessità di organizzare alla Storta il corteo in pompa magna come convenuto con il delegato del Papa Luca Holste, prefetto della



Biblioteca Vaticana, subito dopo la cerimonia della conversione officiata nella chiesa dei Gesuiti ad Innsbruck. La leggenda parla invece di un misterioso incontro durante la cavalcata della sovrana con un certo Erasmo Tiraboschi, alchimista, che viveva dentro Torre Spaccata alla Castelluccia: «...un chimico levantino – scrisse il poeta Augusto

(143)
Cristina, regina di Svezia (artista anonimo del XVIII sec.)

(144)
Torre Spaccata in un disegno di Giacomo Balla.

Convertita al cattolicesimo la regina Cristina di Svezia giunse a Roma con il suo seguito per essere ricevuta da Papa Alessandro VII. Durante il suo viaggio sostò nel casale Polzella dei nobili Franceschi all'Olgiate.





(145)
**Ritratto equestre
 della regina Cristina
 (particolare),
 Sébastien Bourdon,
 Madrid, Museo
 Nazionale del
 Prado.**

(146)
**L'antro
 dell'alchimista,
 Adriaen Jansz
 van Ostade, 1661,
 National Gallery,
 London.**

(147)
**"L'Alchimista" di
 David Teniers il
 Giovane (1610-1690).**

Jandolo – ... *un tipo d'omaccio losco, arto, forte e robusto come un toro ... che drento stà torretta se chiudeva a studià la ricetta pè fabbricacce l'oro.*»

Si dice che la regina, richiamata dalla colonna di fumo che da lontano s'intravedeva sopra la torre, fossè entrata per carpire il segreto della "Pietra Filosofale": ovvero per impossessarsi della formula del catalizzatore che trasformava i metalli vili in oro.

A dare credito a questa storia la passione trasmessa alla figlia dal padre della sovrana, Gustavo Adolfo, cultore della scienza alchemica e possessore di rari testi che lei fin da bambina aveva consultato nelle stanze della biblioteca reale.

Entrata nella torre vide «... *credenze piene d'anfore e barattoli cò libri de maggia sur tavolino*» si avvicinò alla pentola che bolliva e senza accorgersene le cadde il ciondolo d'oro nel suo interno.

All'improvviso, dice il poeta: «... *da 'na pila de terra refrattaria, sorte un fischio d'aria, l'omo acchiappa le molle e, con un gesto energico e rapace, tira a sé il recipiente, lo scoperchia e lo svota sur cammino. E' l'oro, è l'oro*» strillò "com'u'matto" e con grande esaltazione, in un gesto di sfida con le braccia rivolte al cielo imprecò: «*So più forte de tè,*



Domine Iddio!..»

E' il metallo, sempre secondo la leggenda, che adorerà qualche anno dopo la "Porta Magica", uno degli ingressi secondari della Villa Palombara, considerata ancora oggi "monumento alchemico".

All'indomani, venerdì 23 dicembre 1655, scrisse l'abate Michele Benvenga, il corteo regale in marcia verso la Città Eterna fu colpito da "mali auspici di nuvole, di acquazzoni e fulmini" ed Erasmo Tiraboschi, che aveva osato sfidare l'Onnipotente fu punito da un fulmine che "in meno assai d'un attimo" conclude Augusto Jandolo, distrusse



Erasmus Tiraboschi a Torre Spaccata

Forze non è un miracolo
'sta torre che qui vedi?
Benché ridotta a fette
Dar settecento e sette
rimane dritta in piedi.

Ce viveva a quer tempo
Erasmus Tiraboschi
chimico levantino,
tipo d'omaccio losco
arto, robusto e forte come un toro.
Lui se chiudevva drento 'sta torretta
A studià la ricetta
Pe' fabbricacce l'oro.
Ce so' ancora le tracce d'un cammino
E l'ombra d'un gran mantice
Ch'er fume ha disegnato
Sur muro li vicino.
Una sera d'Aprile
(io sogno tanto bene
ar canto de li grilli
e co' la luna piena!)
vulli ricostrui tutta la scena.
Me figurari 'na notte de tempesta;
viddi fornelli accesi,
molle, treppiedi, tubbi
co' cento e passa arnesi
de coccio, rame e vetro;
bottije a panza gonfia
cor collo storto e longo più d'un metro
dove bolliva un liquido rubbino.
Credenze piene d'anfore e barattoli
Co' libri de maggia sur tavolino.
E' qui che l'alchimista
passa la notte sane;
je basta un po' de cacio
e un mozzico de pane.
Ma che j'importa in fonno
Si da un momento all'antro
Potrà comprasse er monno?

De fora, lungo er muro,
benchè sia tanto scuro,
'na cappa fuma, fuma!
Mentre da un bucio, in basso,

sorte e sbava 'gni tanto, barbottano,
un rivolo de schiuma.
Da 'na pila de terra refrattaria,
che sta sopra la brace,
all'improvviso sorte un fischio d'aria.
L'omo acchiappa le molle
E, cor un gesto energico e rapace,
tira a sé e' recipiente,
lo scoperchia e lo svota
sur cammino. C'è na porvere gialla
che guarda e che riguarda co' la lente.
- E' l'oro! E' l'oro! - strilla com'u matto
e piagne, ride ner momento istesso,
e gesticola peggio d'un ossesso;
e mentre er vento fischia e se scatena,
se spalanca la porta tutt'a un tratto!
Er chimico se slancia pe' richiudela.

Ner cielo, ch'è più nero de la pece,
le saette s'incroceno
in mille zigghe-zaghe spaventosi
Ce so' lampi più piccoli
Sparzi nell'aria come serpentelli
Che je gireno attorno,
sfiorannoje la barba e li capelli.
Pare che a mano a mano
Che se sviluppa e infuria l'uragano,
Tirabosco diventi più eccitato
Perché solleva er pugno
E urla forte come un addannato:
- So' più forte di te Dommene Iddio!
Che te ne fai der fulmine?
Oggi ciò 'n'arma più potente, io! -

Passa appena un istante
Che 'na luce se sferra
Livida ed accecante,
schianta, rimbomba, fa tremà la terra.
'Na saetta ha distrutto
in meno assai d'un attimo,
omo e invenzione: tutto.
E' sortanto restata
'sta torraccia spaccata.

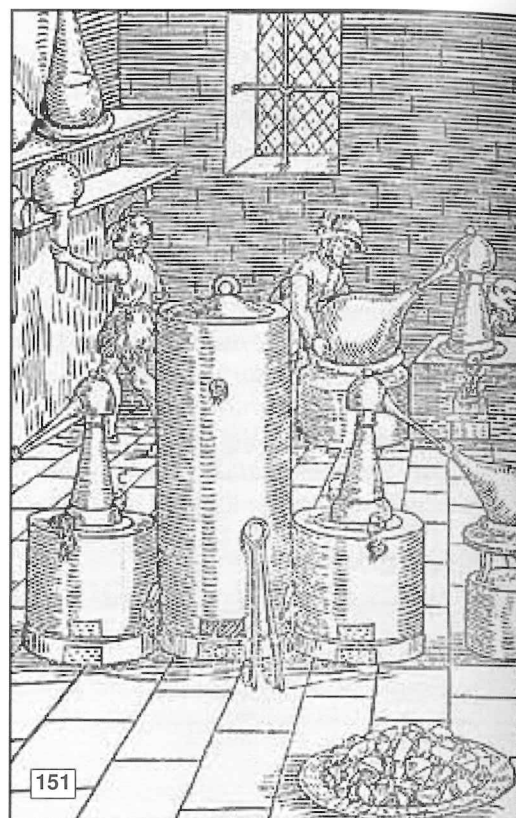
Augusto Jandolo

Pur derivando da un termine arabo (Al-Kimiya, la chimica per eccellenza), il termine "alchimia" parrebbe ricollegabile al greco chyma, che sta a significare la fusione e la depurazione dei metalli, la cui pratica risulta appunto basilare nelle operazioni alchimistiche. Si deve, però, agli stessi Arabi l'arrivo in Occidente della "scienza":

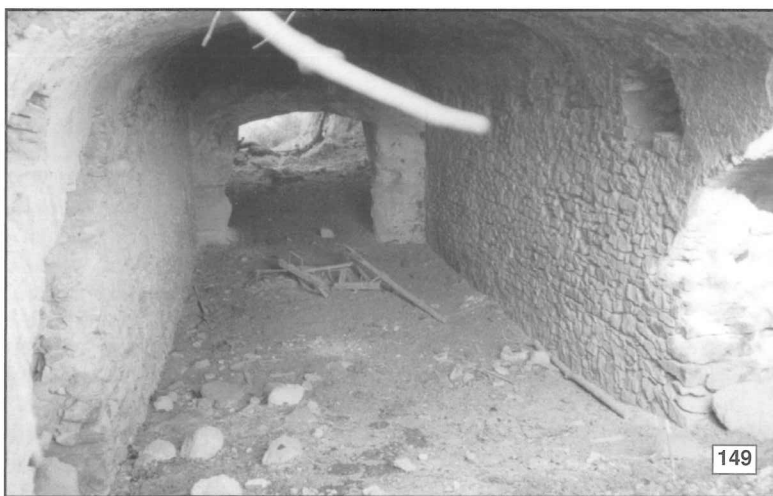
Alessandria, Bagdad, Damasco, Bassora, Samarcanda, Fez ed in Spagna Siviglia, Toledo e Cordova, ospitavano scuole, biblioteche ed accademie di dotti. I saggi dicono che i metalli sono solo un simbolo e che la vera trasmutazione non riguarda l'oro, facciata per gli sciocchi e gli avidi, bensì l'anima umana; l'alchimia diventerebbe allora un metodo per raggiungere la perfezione, il cosiddetto "oro interiore", essendo l'oro materiale raro e prezioso.



148



151



149

(148)
"L'alchimista" di Joseph Wrigh.

(149)
Torre spaccata oggi: interno con i ruderi del sottovia.

(150/151)
Rappresentazioni del laboratorio dell'alchimista.



150

"omo ed invenzione: tutto!"

La sfida umana alle leggi della natura era stata punita! I testi parlano di un vero nubifragio subito dopo la partenza di Cristina di Svezia dalla Storta, che arrecò gravi danni alle abitazioni. I fulmini, a quanto sembra, ci furono realmente e provocarono la fenditura arrecata alla torre, da cui il nome Torre Spaccata, segnata sul Catasto Alessandrino (sic! proprio quello di Alessandro VII) e la distruzione, nei pressi, della chiesa di Santa Maria della Valle e parzialmente di quella di San Sebastiano.

La regina scettica, ordinò alla corte di Svezia di inviare a Roma tutti i testi ereditati dal padre, in particolare quelli sull'alchimia. Nel 1657 ben 20 carrozze transitarono per la Storta sotto il controllo del prefetto Luca Holste della Biblioteca Vaticana, cariche di libri sulla *"magia astrologica ed alchemica"* che non permisero però all'ex sovrana di ritrovare la formula della *"Pietra filosofale"* perduta nella torre. Testi che oggi fanno ancora parte dell'importante *"Fondo Reginense"* alla Biblioteca Vaticana, costituito da Papa Alessandro VIII nel 1689.

Scannacornacchie, il "tosatore di monete" della Castelluccia



«LA COMMISSIONE SPECIALE DEL TRIBUNALE del governatore di Roma deputata da nostro signore Papa Benedetto XIII, felicemente regnante, condanna in contumacia a sette anni di galera "pro furto gallinarum et aliis Giuseppe Barca homo di vil conditione" in recidiva per taglio di erba nel latifondo "quod vocatur Castellutia de Messer Celsi"... omissis... anno MDCCXXIV.»

La severità della condanna, spiegavano i giuristi dell'epoca fu: «...la disubbidienza e l'infedeltà verso "summi ponteficis", prima ancora che reato era peccato, come l'idolatria e il vizio contro natura.»

Al povero Peppe, che doveva sfamare cinque bocche, non restò che darsi alla "macchia", anzi alla "torre", quella detta delle Cornacchie alla Castelluccia per sfuggire agli sbirri. Non divenne mai un brigante nel vero senso della parola (da briga-termina gallico che sta per prepotenza, forza) ma semplicemente un bandito, messo al bando come fuorilegge: un malandrino fuoriuscito, come i meno intransigenti delle autorità pontificie vollero definire il Barca. Non possedeva un cavallo, non comandava né faceva parte di una qualsiasi conventicola; non portava armi se non un: "cortello serratore a molla con lama de ferro longa un forco di mano" e una "mazzacatti": un pistoletto a canna corta che usava per uccidere le "sorche" (ratti) dentro la torre. La sua latitanza durò l'intera vita.

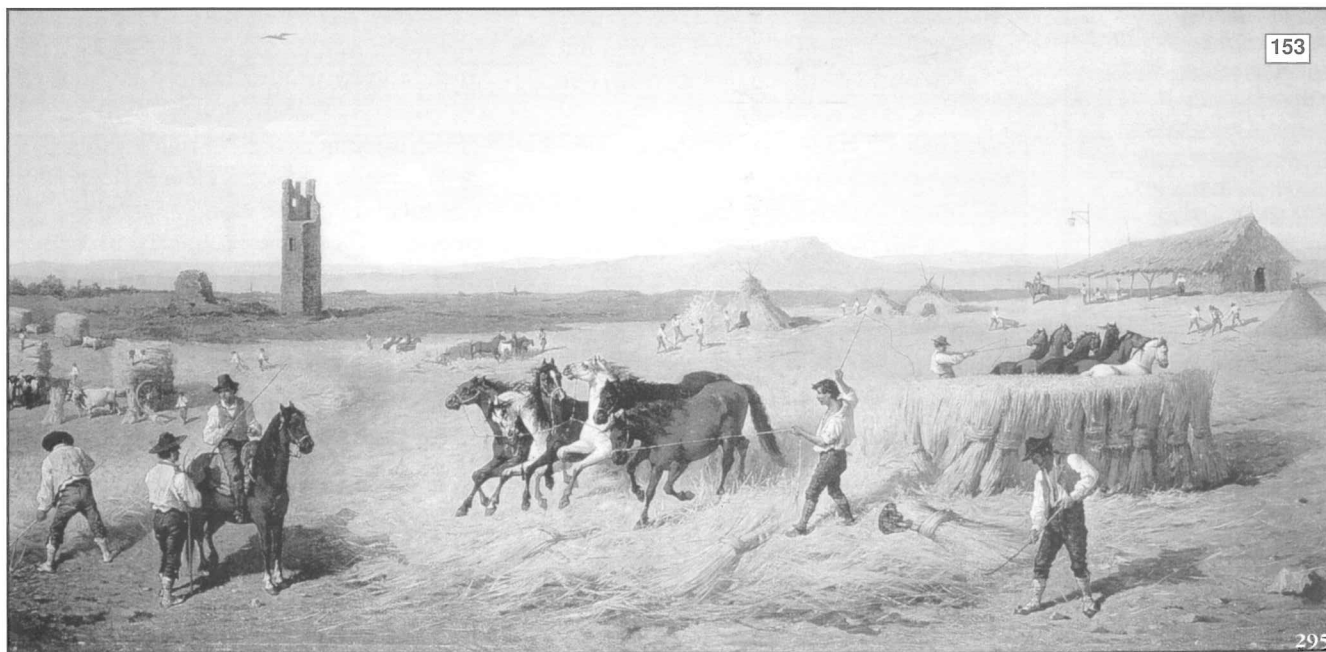
All'inizio grazie alla protezione dei pastori che coabitavano la torre e delle cornacchie, sacrificate quasi quotidianamente per la propria e altrui sopravvivenza: quella della moglie Maria Cornacchioni (guarda il caso!) e dei



Nel medioevo, spesso, le monete furono vittime dei "tosatori" che ne "grattavano" i bordi per per ricavarne un po' di polvere di metallo prezioso. Un piccolo guadagno fraudolento, che poteva diventare ingente se fatto da chi manovrava grosse quantità di denaro come mercanti e banchieri.

(152)
Raffigurazione di briganti nella spartizione delle monete quale lucroso bottino di rapine. (Pinelli, '800).

(153)
La trebbiatura nelle campagne circostanti la Torre sovrastata dal volo della taccola (Filippo Indoni, 1867).



(154) "Editto d'impunità e taglia contro tosatori di monete si d'oro, che d'argento tanto papali, quanto forastiere", pubblicato dal Camerlengo, Annibale Altieri, e dal Presidente della Zecca, Alessandro Clarelli, il 15 gennaio 1747.

(155) Schizzo a matita della torre, opera dell'arch. Lorenzo Cesanelli durante il soggiorno per il restauro del casale della Spizzichina (1929-33).

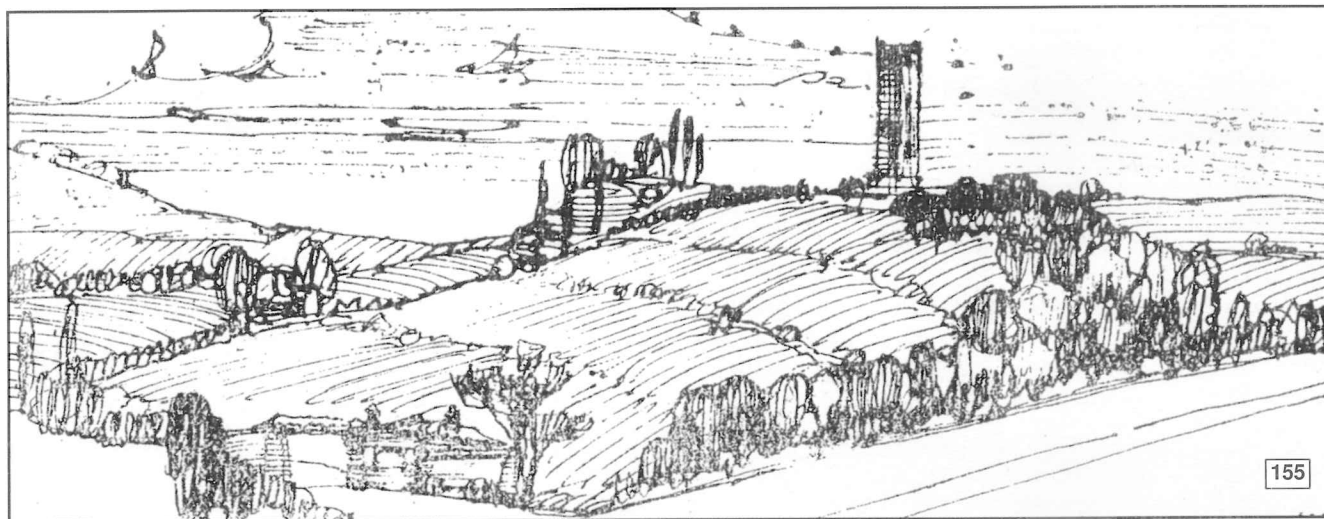


La più importante innovazione nella moneta fu la "zigrinatura", ovvero quelle incisioni trasversali che ancor oggi si trovano lungo il bordo. Questo stratagemma volle porre rimedio, nel XVI secolo, al dilagante fenomeno della "tosatura": era infatti abitudine, per ottenere polvere di metallo prezioso, raschiare le monete d'oro lungo il bordo, causando di fatto una diminuzione del peso delle monete stesse.

cinque figli, da cui nacque il soprannome "Scannacornacchie"; niente a che vedere con l'omonimo assassino di Sonnino! I pecorai accettarono di buon grado la sua collaborazione mostratosi un ottimo tosatore e buon guardiano anche se un evento, che risulterà poi fondamentale per la sua vita, lasciò in lui il sospetto che esistesse tra i pastori un delatore. In una fredda mattina di dicembre del 1741, mentre dormiva sul suo pagliericcio dentro la torre, fu svegliato all'improvviso dal frastuono delle cornacchie spaventate dalla presenza dei "zampitti" armati (sbirri di campagna), venuti a catturare il latitante Barca per essere assicurato alla

giustizia. Affacciatosi da una feritoia della torre, si accorse d'essere circondato e si meravigliò che erano sparite le pecore al pascolo e i loro pastori. Mentre si stava rassegnando all'arresto vide sbucare dal pavimento l'ennesima "sorca". Sollevata la pietra da dov'era uscito il roditore, si accorse della presenza di un cunicolo che portava in una galleria. Non esitò un attimo ad entrare assicurandosi la fuga con la chiusura della botola con lastroni e pietre. Dopo aver percorso un breve tratto nel sotterraneo, si trovò in una cella ("favissae") dove anticamente gli abitanti della vicina "mansio ad nonas"

EDITTO
D'Impunità, e Taglia contro Tosatori di Monete si d'Oro, che d'Argento tanto Papali, quanto Forastiere.
ANIBALE per la Divina Mifericordia Vescovo di Porto, e S. Rufina Cardinale di S. CLEMENTE, e della S. Romana Chiesa Camerlengo.
Nocchè altre volte affine di reprimere la temerità di quei che per illecitamente utilizzarsi, sono avvanzati, a tolar, e diminuire le Monete di oro, che d'argento tanto papali, quanto forastiere, ed in alcune per mantenere non meno in quest'Alma Città di Roma, che in tutto lo Stato Ecclesiastico la pubblica fede, e libero commercio delle medesime, siano stati in più, e diversi tempi pubblicati vari Bando, ed Editti, nei quali rammentando il rigore delle pene già stabilite della ragion comune, e Coluzioni Apolliniche, si accendevano le felle pene, e si facevano opportuni provvedimenti, accendevano non meno mancanti di giungere dell'clamori alla Santità di Nostro Signore con grave amarezza dell'animo suo, che anche in quelle presenti contingenza della penuria di tali Monete, valdino in commercio molte delle medesime (specialmente d'oro) oltre modo calanti dal giusto peso per malizia opera di quei, che possiedono il timor delle Leggi al proprio interesse, e fanno licito di adulterarle, e diminuirle, e tolarle, perturbando in tal forma la pubblica quiete, e frastruendo il pubblico Commercio. Onde per riparare quanto sia possibile ad un sì grave scelerato colla severa punizione di tali Delinquenti, ed in la medesima Santità Sua, succedendo al sentimento della Congregazione sopra tal materia deputata, colla viva voce incaricato di pubblicare il prefato Editto.

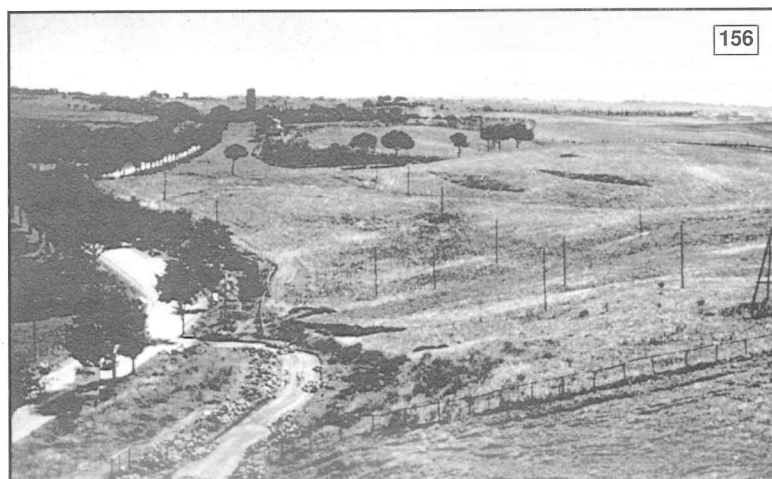


155

romana (stazione di posta) de La Storta e poi del locale "*burgus vetus*" (borgo vecchio) della Spizzichina nel medioevo, nascondevano i beni preziosi dai saccheggi dei barbari. Trovò "soltanto" un cofanetto con delle monete, senza rendersi conto del valore estrinseco e numismatico degli antichi conii.

Ricevette da ricettatori senza scrupoli un sacchettino di denaro corrente in argento ben inferiore al valore reale della sua scoperta. Quelle poche monete dovevano durare molto e Scannacornacchie dopo i fatti di dicembre del 1741 non si era avvalso più della protezione dei pastori e aveva smesso di uccidere le cornacchie che lo avevano salvato.

Il 15 gennaio 1747 il Vescovo della Diocesi di Porto e Santa Rufina Annibale Albani emana il seguente editto: *«Taglia contro i Tosatori di Monete d'Oro e d'Argento tanto papali quanto forestiere che per maliziosa opera di malfattori, risultano oltremodo calanti da indagini*



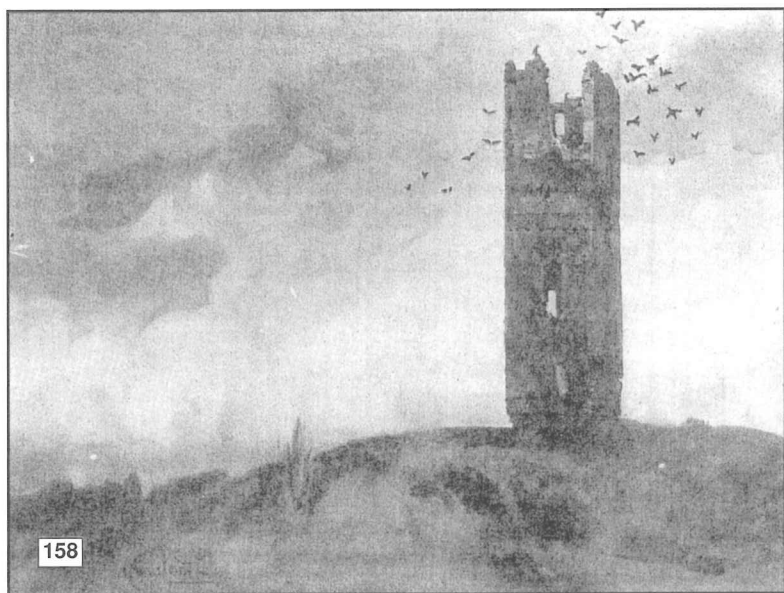
156

di Alessandro Clarelli Chierico di Camera e Presidente della Zecca della S. Romana Chiesa Camerlengo.» L'editto conclude con la prevista condanna a morte per chi fabbrica monete false: *«pro constructione et fabricatione monete adulterine.»* Reato a quanto pare comune nella zona a leggere lo "Statuto di

(156/157)
Area lato nord: sullo sfondo la torre e la campagna antistante ripresa dalla costruenda cattedrale della Storta. In primo piano il diverticolo dalla Cassia futura via del Cenacolo. Area lato sud-ovest: la torre ripresa dall'area della tenuta del Pino (anni '50).



157



Torre de le Cornacchie

Tu, poco prima d'arivà a la Storta Trovi, a sinistra e sola, su l'artura 'na torre arta, snella e senza porta che cià a la base quarche sgrugnatura. Qui cianno residenza le cornacchie; nessuno le disturba! Emigrorno quassù da Porta Furba, da quanno Sisto Quinto, restaurato ch'ebbe l'acquedotto, je distrusse li nidi e le sloggiò. Se tratti d'un palazzo e d'un tugurio 'st'uccellineri – er popolo penzò – porteno sempre un po' de malaugurio. Saranno pregiudizzi, bugiardate; le cornacchie lo sanno e vivono appartate.

Passa sopra la torre 'na gran nuvola Più nera de l'inchiostro; cià la forma d'un mostro, che scappa via veloce! De luglio 'sta campagna è come un forno: er gran callo te coce! Basta guardasse attorno: la natura Pare ciabbi la febbre e stia aspettanno Un po' de refrigerio e tant'arzurà. L'aria ch'è afosa e greve, arde come la terra che se spacca qua e là co' mille bocche pè preparasse a beve'.

Comincia, doppo, a piove' Gocce grosse, isolate Che sparischeno appena so cascate. Nun c'è cosa che commova e incanta Più der rumore de la prima goccia Su la fronna aggrinzita d'una pianta. L'acqua senza violenza Se fa sempre più fitta; viè giù, per ore, dritta, chè la manna la Santa Provvidenza. Guarda, le foje tremono... eppuro nun c'è vento! 'Sto tremito proviè dar godimento de le piante che bevono.

Con quell'istesso slancio de le fiere, a la prim'acqua, da li muri rotti, sorteno fora 'sta bestiacce nere. Quante so'? Centinara; zompeno tutte e beccano e fanno 'na cagnara! Ner momento che intosta la bufera E che piove a dritto Le vedi staccà 'r volo tutt'a un botto Pe' formà inzieme na' corona nera. Poi 'st'uccelli d'inferno Se metteno a girà intorno a la torre Come 'na rota gira intorno a un perno, urlano tutte: "Racchia... racchia! Racchia"

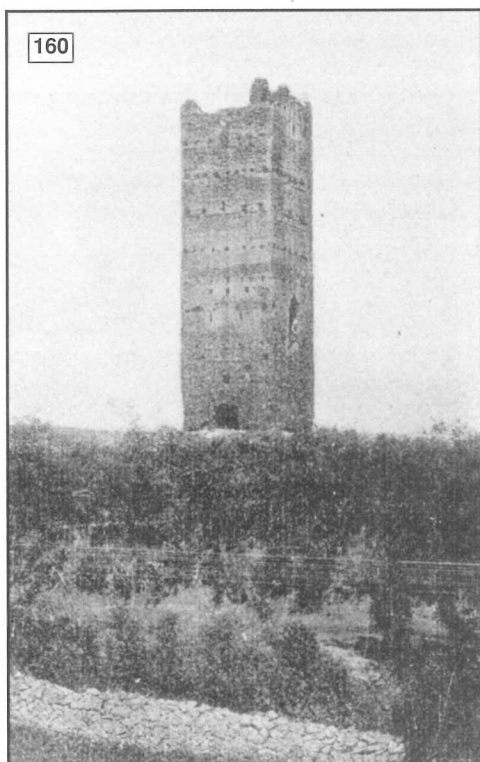
E in mezzo a stò frastono, fra 'no strillaccio e l'antro, j'arispone quarche corvo che gracchia e lo scrocchio d'un tono!"

Augusto Jandolo

Le "signore" della Torre

La monumentale torre, denominata in vari modi nel tempo, è conosciuta oggi con l'erroneo appellativo di "cornacchie".

E' giunto il momento, nelle pagine di questo libro di dare "a Cesare quello che è di Cesare". Legittime inquiline sono da secoli, sebbene della stessa famiglia delle cornacchie (*Corvus coronae cornix*), le taccole (*Corvus monedula*), signore della torre che ogni anno rinnovano il loro periodico rituale, nidificando nelle feritoie sparse un po' ovunque sulle quattro pareti del torraccione. Le taccole non hanno nulla a che invidiare alle gazze ladre, perché, differenti solo dall'aspetto e nel loro habitat, rubano, come le consorelle, tutto ciò che è luminoso, comportamento questo, al pari delle gazze, immortalato in tanti racconti. Uno di questi, quello di un ex-buttero della Castelluccia: ne possedeva una, *griiii* la chiamava per il suo verso quando voleva qualcosa, era capace di strappargli le sigarette accese dalle labbra per poi fuggire via ed abbandonare il mozzicone non appena cominciava a scottare il becco predatore.



Francesca Sforza Orsini del 2 settembre 1544 che recita: «...ordiniamo che niuno ardisca tosara o limara la moneta buona per amminuirla pena la galera e cinquanta ducati si è d'oro e si sera d'argento si castighi con meza pena».

Giuseppe Barca scomparve dall'attenzione dei cronisti dell'epoca ma la leggenda vuole che dentro la Torre delle Cornacchie un ex tosatore di pecore, aveva imparato, non si sa da chi, a tosare le monete limandole fino ad ottenerne una nuova su ogni 15 o 20 lavorate. Il metallo ricavato veniva fuso e utilizzato per fabbricare altre monete false. Si racconta che egli arrivò negli ultimi anni della sua vita perfino a "battere conio": ovvero, a spacciare monete d'oro di giusto peso e lega con



(158)

Acquarello di Onorato Carlandi componente del circolo pittorico d'inizio '900 dei "XXV della Campagna Romana".

La Torre diroccata è raffigurata, in omaggio alla sua nomea, da uno stormo di cornacchie che nella stagione estiva vi nidificano.

(159)

La torre restaurata sopra "villa Fiorita" in una foto di fine secolo '900. Visibili i secolari uccelli coinquilini dell'avvocato Guido Cordone, detto il "torrigiano", l'ultimo degli abitanti.

(160)

La torre in un'immagine di fine '800 diroccata ed abbandonata, all'indomani dell'inaugurazione della ferrovia Roma-Viterbo. In primo piano la macera di pietre accastellate a secco ad evitare l'ingresso degli animali al pascolo sulle pericolose rotaie.

(161)

Una recente immagine ripresa dalla porta d'ingresso. Il torraccione in uso per ricevimenti e celebrazioni dopo la scomparsa dell'avvocato Cordone e della consorte con il ritorno della proprietà alla famiglia Di Muzio proprietario della tenuta.



162

(162)
Parallela alla linea ferroviaria Roma-Viterbo la carrata che conduce all'ingresso della torre. In primo piano, ancora integra, la canna fumaria in mattoni fatta costruire nel 1940 dal conte Manzolini per alimentare la sottostante serra integrata nell'area della "villa Fiorita", fiore all'occhiello della tenuta. In giovane età il conte maturò la passione per la botanica accudendo a lavori umili in piantagioni sul litorale di Ostia. Successivamente creò a Roma un punto vendita di fiori prima dello scoppio del secondo conflitto mondiale quando, pur mantenendo vivo il rapporto con la natura, gli eventi bellici lo portarono ad occuparsi di tutt'altro. Attività che riprese con vigore nel dopoguerra confinando, tra l'altro, la tenuta di piante "Maclure" che importò dal nord America.

la propria effigie e quella della torre che divenne una vera ghittoneria per i collezionisti e i numismatici. Perfino Gregorovius nei suoi racconti romani parla nella zona di "un corvo spione" che avrebbe aiutato gli abitanti della Torre delle Cornacchie e forse a cancellare dalla leggenda anche l'ingrato nomignolo del Barca irriverente verso le povere bestie ree soltanto di essere sfortunatamente considerate dalla superstizione popolare portatrici di sventure. La stessa torre per vari anni perse l'originario toponimo e si chiamò più semplicemente: "Torre di Mezza Via"; "Torre della Storta"; "Torre Diruta" ecc.. La magia del tesoro nella Torre dura ancora oggi, così come la leggenda di Erasmo Tiraboschi elevato dalla fantasia popolare ad alchimista, discendente del Barca, che cercò invano all'interno del torrione di scoprire la formula altrettanto magica della "pietra filosofale" per trasformare i metalli poveri in preziosi. Un fulmine colpì la torre e ciò apparve chiarissimo agli abitanti del territorio: per costoro, la saetta era stata certamente attratta dal metallo, dal tesoro, dall'oro... naturalmente! Tutte le storie, come scrisse Giuseppe Tomassetti nel suo libro "La Campagna Romana", anche le più fantasiose, come questa sulla Torre delle Cornacchie, sono importanti: servono a tenere alta l'attenzione su questi "giganti feriti e impietriti". Esortava inoltre tutti: «a conservare gelosamente questi ruderi d'arte e della poesia, sia perché hanno un aspetto pittoresco, sia perché appartengono alla storia del nostro passato.»

Cornacchie, incolpevoli mistificatrici

Povere bestiole! Non c'entrano niente con la torre, loro che non amano le rupi scoscese, e tanto meno le pareti di una torre fredda e sconfortevole. Non è colpa loro se poeti romaneschi come Augusto Jandolo e Sindici (*"E voi, cornacchie, vecchie ladracce nere, che parlate; guerre, odii, stragi, amori, tradimenti, a la mandria che pasce... ariccontate"*) abbiano voluto immortalare la loro specie, peraltro con disprezzo, solo perché da lontano, scure e rumorose, come le taccole, ruotano intorno al torrione e come queste schiamazzano. Perché portano iella! Dice la gente: le cornacchie, per nulla offese ringraziano, perché proprio a questa nomea si deva la loro sopravvivenza nei secoli. Non a caso la natura sembra abbia voluto preservarle, dotandole di una canto... che canto non è; di un unico vestito scuro come la morte, solo perché noi poveri mortali al colore associamo la sofferenza e i lutti. Non sono buone neanche da mangiare, ma loro mangiano la carne, anche quella umana! Replicano da più parti! Ma solo il gaglioffo *Scannacornacchie*, un tempo, pentito, provò a farlo. Ma di quale carne umana si parla? Quella dei cadaveri morti di malaria abbandonati senza sepoltura e allora... l'igiene ringrazia. Ma loro, povere bestie, che c'entrano! Non hanno scelto loro di essere come sono ed una ragione deve pur esserci. Non ce l'hanno con noi; tanto meno con le donne brutte e sgraziate, perché non si sono mai sognate di offenderle con il verso di *racchia, racchia... racchia* caro al simpatico Augusto Jandolo. E' un grido di festa che emanano quando con la pioggia arriva la manna, fatta di grassi e lunghi lombrichi o quando in gruppo scherzano e giocano in cielo ed infine quando la cornacchia dagli occhi dolci, invita il maschio nel suo nido, per poter poi raccontare ai piccoli di guardarsi bene dall'uomo e dai suoi pregiudizi.



Torre della Castelluccia: «Le cornacchie non c'entrano niente» parola di «torrigiano», alias Guido Cordone

«Sono taccole quelle che vivono nelle torri; le cornacchie alloggiano nei prati e nei boschi ed io che vivo all'interno della torre da tanto tempo ho verso di loro un grande rispetto e le considero delle "signore mie ospiti".»

A parlare è l'avvocato Guido Cordone il "torrigiano" come lo chiamano alla Castelluccia: «Si levano in volo al sorgere del sole con grande schiamazzo. D'inverno la cosa può passare, ma d'estate la "sveglia" è alle quattro del mattino! Così ho studiato uno stratagemma che imparai da ragazzo quando vivevo in Val d'Aosta: attaccare per difendere è il motto ricorrente in certe circostanze. Così per un po' di giorni, poco prima del sorgere del sole, la sveglia la diedi io alle cornacchie bussando fragorosamente su di una tanica di metallo (di quelle che servivano per il petrolio). L'effetto fu sorprendente: le cornacchie per nulla intimorite restarono nei nidi, ma all'alba si levarono in volo senza schiamazzare. Sono passati decenni e il comportamento dei pennuti è rimasto invariato. La straordinarietà sta nel fatto, che da allora, sebbene le cornacchie non sono le stesse e che



continuano a ruotare intorno alla torre le "signore ospitate" rispettano la privacy notturna di noi umani. Verso luglio, quando comincia a far caldo se ne vanno, tornano ai primi di settembre: prima una ... comincia a girare... poi altre due e tre ... iniziano a prendere possesso delle varie feritoie ...

poi arrivano tutte le altre. Non sono sempre le stesse, ma si comportano come se lo fossero. Del resto sono animali molto intelligenti che addirittura possono esse ammaestrati...chissà forse si trasmettono reciprocamente l'ordine di non disturbare il "torrigiano" che dorme!»



163

(163)

La Torre delle Cornacchie oggi restaurata, all'interno di un parco di più di 5.000 mq, ospita eventi privati e aziendali. Costruita con i basalti divelti della originaria strada romana, ancora oggi sulle pietre si possono notare i solchi dei carri e delle bighe. Nel 1300 circa fu colpita da un fulmine e acquisì un'aurea di mistero tant'è che si diffuse la leggenda che nel giardino fosse stato sepolto un tesoro: il prezioso metallo aveva attratto il fulmine svelandone il segreto custodito.

301